

## Religione del Libro e cura editoriale: un'arte ebraica

MASSIMO GIULIANI

Per una volta (e con il dovuto rispetto) la Bibbia non c'entra. I libri di cui parliamo sono i mille libri che troviamo nelle librerie e nelle biblioteche, che compriamo o passiamo di mano in mano, che leggiamo per diletto o per dovere, di cui alcuni di noi scrivono per professione. Libri che nascono dalla mente e dalle mani di letterati, giornalisti, studiosi e a volte grafamani; che arrivano in una casa editrice per le vie più diverse ma che, prima di essere pubblicati, passano le forche caudine di molti vagli: lettori specializzati, editors, redattori e direttori di collana; le cui bozze vengono corrette una, due e anche tre volte in cerca di refusi e "vedove" (è il gergo, certate su wiki); e poi, stampati, sono esibiti in cerca di chi li compri e, meglio, di chi li legga. Ecco il mondo dell'editoria, pardon, l'industria del libro, una volta in "via dell'artigianato" oggi in "via del digitale". In questo mondo,

affascinante e ancora profumato di carta intonsa, gli ebrei si sono sempre sentiti a casa. Le prime stamperie italiane a Crema, a Soncino, a Riva del Garda non erano forse state impiantate da ebrei? Non sorprende dunque che, quando il nostro paese venne unificato, molti ebrei si misero anche a "fare libri" se non a stamparli almeno a promuoverli, curarli e diffonderli. Come tutto ciò sia un fecondo capitolo di storia della cultura italiana, ancora da esplorare, lo hanno compreso le istituzioni promotori del convegno «Il contributo del mondo ebraico allo sviluppo dell'editoria italiana. Dall'Unità alle leggi razziali» tenutosi di recente nei locali del Memoriale della Shoah di Milano, con la collaborazione della Fondazione Cdec, dell'Università Cattolica e del Centro di ricerca europeo Libro Editoria Biblioteca (gli interventi vedranno la luce in una collana dell'editore Ronzani). Negli ultimi decenni l'editoria è passata attraverso diverse rivoluzioni, come intuibile, non solo sul piano tecnologico; ma se guardiamo alla storia,

Dai Treves a Olschki stupisce vedere quanti ebrei, dopo l'Unità d'Italia, hanno aperto case editrici

specie nei primi settant'anni dello Stato unitario, colpisce l'attiva presenza ebraica di quanti fondarono case editrici dando loro il proprio cognome: i fratelli Emilio e Giuseppe Treves a Trieste e Milano (furono un vero colosso dell'editoria italiana dell'Ottocento,

pubblicando tra gli altri De Amicis e Verga); Leo Samuel Olschki di origini prussiane fu attivo tra Verona, Venezia e Firenze; Hermann Loescher, già libraio a Lipsia, la cui casa editrice venne poi diretta per decenni dalla famiglia Pavia; e quell'Angelo Fortunato Formiggini, a cui si deve una fortissima collana di testi umoristici - pubblicati in un'epoca, quella fascista, che non sapeva ridere e si prendeva troppo sul serio - e che nel '36 si sentì braccato, e tradito come ebreo italiano, e si gettò per protesta dalla Ghirlandina, la torre del Duomo di Modena. La stessa Zanichelli di Bologna ebbe un ispiratore d'eccezione come il matematico ebreo Federico Enriques. E ancora i Lattes a Torino, i Bemporad a Firenze, e i Calabi con le Messaggerie Italiane... fino alle leggi razziali che misero al bando chi nella cultura italiana aveva creduto, e investito, per far entrare l'Italia in Europa e portare la cultura europea in Italia. La ragione di tanta presenza in quei decenni a cavaliere tra i due secoli l'ha spiegata il direttore del Cdec, lo storico moderno Gadi Luzzatto Voghera:

«L'emancipazione degli ebrei in Italia liberò risorse intellettuali che fino alla metà dell'Ottocento erano rimaste inespresse. Il binomio ebreo-scrittura, tradotto nella tradizione col concetto di "popolo del libro", ha trovato nell'esperienza dell'Italia postunitaria nuove strade per veicolare cultura e conoscenze a tutti i livelli». Il convegno ha esplorato quella fase storica, troncata dal secondo conflitto mondiale e dalla Shoah. Tuttavia con il dopoguerra il contributo ebraico al lavoro editoriale è ripreso con nomi altrettanto importanti: il mitico Robi Bazien, geniale consulente di tutte le maggiori case editrici, di cui narra Daniele Del Giudice ne *Lo stadio di Wimbledon* (Einaudi) e che, con Luciano Foà, ha fondato la casa editrice Adelphi; Paolo De Benedetti in Bompiani, Garzanti e Morcelliana; e tanti altri ancora oggi attivi nel variegato mondo di chi produce libri al servizio della scuola e del pensiero critico, che resta un bene di prima necessità in ogni società libera. Vero, sul mercato ci sono ora editori ben identificabili come espressione di mondo ebraico: Giuntina, Belforte, Morasha; ma è bene che i nomi storici smentenzianti siano ricordati: non sempre allora venivano identificati come ebrei, e il loro contributo fu per amore della sola cultura, della lettura e dello studio al di là di ogni fede o ideologia. Della cultura e basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Zucchero partigiano della musica libera 22

A Parigi Dante balla e Mimì è spaziale 22

Sara per le mamme dello sport 23

Bari ultima chiamata per la A 23

POESIA

Si inffitisce la presenza del grande poeta e gesuita inglese del secondo '800 con una nuova antologia curata da Franco Marucci

CARLO OSSOLA

Gesuita, poeta, interprete degli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, celebre per il suo poemetto *Il naufragio del Deutschland*, Gerard Manley Hopkins (Stratford, 1844 - Dublino, 1889) è un "francescano materno". Se il suo principale interprete, W.H. Gardner, osserva che «la tradizione di san Francesco fu continuata in poesia dall'agostiniano spagnolo Luis de León, dal mistico carmelitano Juan de la Cruz, dai poeti inglesi Vaughan e Traherne. Da questa linea genealogica di gioiosi visionari Hopkins discendeva» (citato da Franco Marucci nella bella introduzione alla nuova raccolta da lui curata di poesie di Gerard Manley Hopkins, *Il naufragio del Deutschland e altre poesie*, testo inglese a fronte, Mondadori, pagine 360, euro 12,00), occorre aggiungere che il suo francescanesimo è quello del *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*. «E, Povertà, sii tu sposa del Figlio / Ora che s'officia lo sponsale, / E abiti cucci del color del giglio / Al tuo sposo, senza spola né filo» (*Labito della perfezione*). Certo quel finale - «notabouré - at nor spun» riprende alla lettera Milton: «and cloth in fresh attire / The Lillie and Rose, that neither sow / at nor spun» (Sonetto X, 8), ma Hopkins lo rende radicale, elevato in un «selected Silence» (iv). Il mito francescano di fine secolo XIX e di inizio XX deve molto a Hopkins non meno che a Rilke e alla terza sezione del suo *Libro*

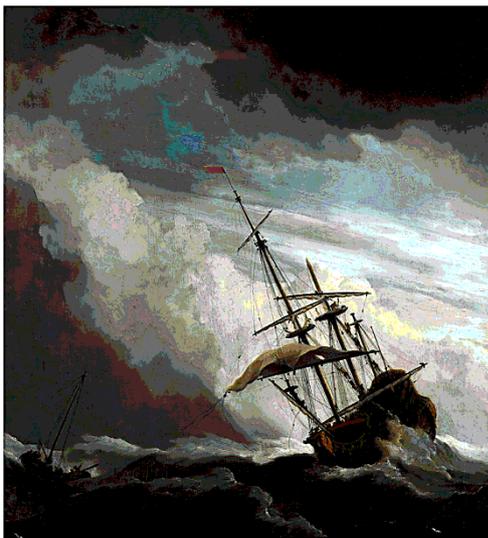
d'ore, quella *Della povertà e della morte*: «Signore, siamo più poveri delle povere bestie / chemioino della loro morte...» (*Heri wir sind ärmner*); ma in Hopkins c'è una più profonda fedeltà, quella della contemplazione, il cui frutto più agognato è la Pace, frutto del saper

prendere su di sé: «Davvero, se ci toglie la Pace Dio dovrebbe lasciare / Qualcos'altro di bene! E così lascia l'eletta Pazienza / Che poi di Pace mette le piume» (*La pace*). Ho già altrove evocato (*Dopo la gloria. I secoli del creare in Occidente*, Treccani 2019) l'importan-

za del *Naufragio del Deutschland*, quasi un martirio in versi dedicato «Alla beata memoria di cinque / suore francescane esiliate / dalle leggi Falck, annegate / tra la mezzanotte e il mattino / del 7 dicembre 1875», nella furia degli elementi, nel vacillare della Speranza:

I suoi versi vertiginosi vibrano di potenza michelangeloesca. Nel «Naufragio del Deutschland» il suo capolavoro, emerge chiaro il lato francescano

## Nella divina tempesta con G.M. Hopkins



Willem van de Velde (II), "Una nave in alto mare colpita da una tempesta", nota come "La raffica", 1680 ca. / Amsterdam Rijksmuseum

za: «La Speranza da dodici ore era perita; / E notte tremenda su infausto giorno scendeva; inno tuttavia al fondatore di quell'ordine, al padre cherubico: «Già ne vengata, padre Francesco, / Tratta alla morte, di Vita scaturigine; / Le fitte dei chiodi, le piaghe da lancia scavate, / Stimmate, della Croce immagine, / Sigillo di serafico avvento! [...]». Martirio e apoteosi, quel poemetto è forse, con *Il Cristo di Velázquez* di Miguel de Unamuno, il più eloquente inno all'Incarnazione e alla Passione che la poesia contemporanea abbia elevato: «Verbo di chi, se non di lui, è il tempo che scorre, / E di cui lingua e parole son cielo e terra?». Franco Marucci è, da tempo, un fedele e appassionato interprete di Hopkins, come traduttore e come critico; ora qui un lessico di forte espressività (come si farebbe altrimenti a tradurre il «beat of endraged seas?»), già saggiato nel suo *Calendario liturgico* (Castelvecchi 2022). Hopkins è un autore d'irra altera, caro a chi - come Ezio Raimondi - abbia sempre a mente il «Si che Tu sei terribile» del manzoniano *Natale del 1833*: «Tu, che mi sei signore, / Dio, che dai vita e pane; / Signore dei vivi e dei morti, / Tu hai in me stretto vene e ossa, mi hai di carne serrato, / E poi hai quasi disfatto, in nome di qual terribile potere, / La tua opera; ma, mi toccheresti di nuovo? / Una volta ancora, sentivo di me il tuo dito e ti ritruovo» (*Il naufragio del Deutschland*).

Questa lezione non si dispiega, s'impone - quasi michelangeloesco agone - «in un battito, a un fragore di tromba / Eccomi mutato in ciò che Cristo è, selui fu ciò ch'io sono / E questo tizio, scherza, povero cocco, ritaglio, avanzo / Immortale diamante / E immortale diamante» (*Sul fuoco eractico che è la natura / e sul conformato della Resurrezione*).

La possente dramaturgia della Sestina finisce in Hopkins, suprema epifania dell'Onnipotenza e sigillo del silenzio: «T'ammiro, Maestro delle maren, / Del diluvio remoto e di questo finire dell'anno, / Fondamento dell'essere, suo granito» (*Il naufragio del Deutschland*, 32). Il Dio di Hopkins è così incarnato che l'uomo può nuovamente lottare con lui, biblico cimento con l'angelo, riscatto della terrena carogna: «Ma chi festeggiavo? Il Dio celeste che mi cacciò e calpestò? / O me che lo combattevo? Chi dei due? Ambidue? / Quella notte, quell'anno / fino all'estinguersi della tenebra / stetti avvinghiato a lottare (Dio mio!) col mio Dio» (*Confonno della carogna*). E come in Dante, questo intrecciarsi, questo «intarsi» e «immarsi» divino-umano fonde cielo e terra, per sempre: «The heaven-flung heart-fleshed», il ciel-saettato, il cuor-inviscerato».

MEDIOEVO

## Londra, addio a Rosemary Cramp archeologa di Beda il Venerabile

EUGENIO RAIMONDI

L'archeologa e storica britannica Rosemary Cramp, che guidò gli scavi nelle dimore del monaco anglosassone Beda il Venerabile, santo e dottore della Chiesa, considerato uno dei maggiori eruditi dell'Alto Medioevo, studiosa delle prime testimonianze anglosassoni, è morta all'età di 93 anni. La notizia della scomparsa, a funerali avvenuti, è stata pubblicata dal quotidiano londinese «The Guardian». Professoressa emerita dell'Università di Durham, dove è stata la prima donna docente, Cramp ha guidato importanti scavi nei monasteri di Wearmouth e Jarrow, nel Northumberland, dove visse, tra il VII e l'VIII secolo il monaco benedettino Beda, autore della «Historia ecclesiastica gentis Anglorum». Cramp ha anche diretto un ambizioso progetto per registrare ogni reperto della scultura anglosassone presente in Inghilterra, ora quasi completato.

Durham era il luogo ideale per Cramp. Poco dopo la morte di Beda il Venerabile, avvenuta nel 735, le sue spoglie furono

trasferite nella cattedrale di Durham: il monaco aveva trascorso la sua vocazione tra i monasteri di Wearmouth e Jarrow, un centro europeo medievale di cultura e apprendimento che ora si trova a mezz'ora di macchina a nord di Durham. Quando Rosemary Cramp assunse il suo primo incarico nel 1955, si stavano avviando gli scavi delle sale reali anglosassoni appena scoperte a Yeavering, sempre nel Northumberland; poté fare riferimento a questi lavori nel suo primo, pionieristico articolo, «Beowulf and Archaeology», pubblicato nel 1957 nel primo numero di una nuova rivista, «Medieval Archaeology». Nel 1959 Cramp iniziò i suoi scavi a Monkwearmouth (l'attuale Wearmouth), seguiti da altri scavi a Jarrow nel 1963. Gli studiosi di antichità erano da tempo a conoscenza dell'associazione dei siti con Beda il Venerabile, ma avevano scartato la possibilità che i resti monastici fossero sopravvissuti. Tuttavia, continuando a scavare a Wearmouth negli anni Settanta e a Jarrow negli anni Novanta, Cramp e i suoi colleghi hanno rivelato resti di grandi edifici in pietra che un tempo vantavano coperture in piombo, decorazioni

murali dipinte e scolpite, importanti sculture e finestre con vetri colorati, i cui frammenti superavano le quantità trovate in qualsiasi altro sito europeo comparabile. Tutto questo è stato illustrato in due importanti monografie nel 2005 e nel 2006, chiudendo quella che Cramp ha descritto come «una grande parte della mia vita». Dagli scavi di Jarrow ha dato vita a un piccolo museo e a un programma di studi universitari, che alla fine è cresciuto fino a diventare «Bede's World». In parallelo Rosemary Cramp aveva avviato il tracciamento dei reperti in tutta l'Inghilterra per il «Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture». Questa impresa monumentale, gestita dall'Università di Durham con un grande team di consulenti specializzati e volontari che setacciano la Gran Bretagna, ha pubblicato finora 13 volumi, dalla contea di Durham e Northumberland (1984) al Derbyshire e Staffordshire (2018). Il numero di siti conosciuti è passato da circa 200 a oltre mille, e più di 3.500 pietre scolpite possono essere studiate in volumi a stampa e online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA